

NOI, VOI, GLI ALTRI

di Pap Khouma

L'etnocentrismo è diffuso nelle culture di tutti i popoli

Noi, abbiamo tutti dei preconcetti. I preconcetti sono come rami secchi, possono essere potati ma, inevitabilmente, ne cresceranno altri nella nostra mente. Per citare qualche esempio, in Senegal (mio paese d'origine), vari gruppi "etnici" convivono pacificamente e si mescolano. Paradossalmente troppi membri delle varie etnie pretendono che il proprio gruppo di appartenenza sia meglio degli altri.

Il termine "gruppo etnico" è discutibile, quando i matrimoni interetnici sono diffusi, di conseguenza la nascita di figli "misti", che crescono, si sposano e si mescolano con membri di etnie terze o con soggetti misti da generazioni. Per quanto siamo accoglienti verso le persone di tutte le origini, paradossalmente definiamo con il termine "gnak" (in lingua wolof significa letteralmente "cespuglio", cioè quello "arrivato dalla foresta"), il soggetto originario di un altro paese della stessa regione d'Africa e con il colore di pelle simile.

Vari popoli dell'Africa Occidentale, hanno ideato degli stratagemmi nelle relazioni socio-culturali, per sfortire i propri preconcetti, accettando reciprocamente (usando sorrisi e scherzi), i preconcetti negativi che gli altri nutrono contro di loro. In questi casi, violenza, umiliazione, emarginazioni, contenuti nei pregiudizi sono eliminati, come rami secchi. Questa pratica è definita in francese: "cousinage", da "cousin", cioè cugino. Si potrebbe tradurre come "cuginaggio". Sono pratiche secolari non adattabili altrove. Per chi vuole approfondire il tema, esistono diverse ricerche in francese sul "cousinage".

In quelle regioni africane, il bianco occidentale è identificato con il termine di "tubab" o "tubabu", che è in verità una parola positiva. L'origine della parola non è certa, ma racchiude dei preconcetti positivi di persona potente, concreta, laboriosa, ordinata. Anche gli africani che vivono in Europa sono definiti "tubab" quando ritornano a casa, perché hanno adottato aspetti della vita europea.

Mettersi nei panni degli altri... Ma in che modo?

Recentemente, un'amica italiana bianca ha chiesto di non essere continuamente chiamata "tubab". Lei vive tra Dakar (Senegal) e Milano e si è stufata di essere definita la "tubab" da amici e sconosciuti africani.

"Ho un'identità individuale", ha protestato col sorriso.

"Tubab, è un complimento", ha ricevuto come risposta.

"Preferisco mio nome o cognome. Ormai ci conosciamo da anni. Vi chiamo per nome e cognome. Voi vi chiamate per nome e cognome".

Dall'altra parte, tante donne e uomini africani, non sopportano di essere continuamente definiti "persona di colore". Qualche anno fa, ho raccolto in un libro (Noi, italiani neri), la testimonianza di una ragazza con la pelle nera, nata e cresciuta a Bologna da genitori neri italiani. Quando si presentava agli esami all'università, i professori, pur seguendola e incontrandola spesso, durante gli esami non riuscivano a trattenerli dal dirle: "Complimenti! Parli bene l'italiano".

Complimenti che i professori non facevano ai compagni di università della ragazza con la pelle bianca. Lei non replicava, perché si era stufata di ribadire ogni volta "Sono italiana", ma si sentiva esclusa, perché l'italiano era la sua lingua madre.

Dopo la laurea, durante i colloqui di lavoro, quando un probabile datore di lavoro le diceva: "Come parli bene l'italiano", lei replicava: "Complimenti anche a lei, anche lei parla bene l'italiano".

"Ma io sono italiano", rispondeva risentito l'altro. I primi colloqui andarono male.

Si può essere italiani con la pelle non bianca, con un nome o cognome qualsiasi e non essere costretti a ripetere in diverse occasioni "lo sono italiano", ogni settimana o mese, durante l'infanzia, il percorso scolastico, negli uffici pubblici, con amici e sconosciuti. Di fronte alla risposta: "lo sono italiano", c'è chi persiste: "Proprio italiano, italiano?" oppure "Avrai la cittadinanza, ma non sei di nazionalità italiana".

Persino a chi non è mai uscito dall'Italia viene chiesto in maniera bonaria: "Da quale paese provieni?", "Com'è la tua terra?", "Ti sei abituato al freddo?", "Dove hai imparato così bene l'italiano?", "Ti piace il nostro cibo?"

Quando si risponde: "lo sono italiano o italiana!", "lo sono nato e cresciuto qui", c'è chi potrebbe cambiare tono, negando le affinità e replicando con un "voi" distintivo: "Voi non potete essere italiani", "Voi siete ospiti graditi, se vi comportate bene", "Non vi dovete vergognare di essere africani".

Questi ragazzi neri (si potrebbero includere quelli di origine asiatica, sudamericana, ecc), questi figli di genitori misti oppure adottati dall'estero e portati qui sin da piccoli, si ritrovano intrappolati tra diversi fuochi. Non solo devono dimostrare di essere italiani agli "italiani", ma devono anche giustificare la loro "italianità" di fronte ai "connazionali" dei genitori o dei nonni, anche quando questi sono tutti residenti in Italia. Si sentono ripetere da questi perfetti sconosciuti, incrociati per caso, col sorriso sulle labbra, alla ricerca di affinità forzate, eccetto il fatto di avere lo stesso colore della pelle: "Come ti chiami?", "Perché porti un nome o un cognome italiano", "Tu non sei bianco, sei nero come me", "Non sei italiano", "Questo non è il tuo paese", "Parli almeno la lingua del tuo paese?", "Perché ti vergogni di essere africano, come noi?"

In più, alcuni ragazzi subiscono direttamente le contraddizioni, rigidità, crisi d'identità, a volte drammatiche, dei propri genitori. Proviamo ad indossare i panni di questi ragazzi, che per anni e anni sentono ripetere queste stesse domande e affermazioni. Sono logorati e necessitano di energia per non cadere nella disperazione. Infatti tanti ragazzi covano profonda rabbia e delusioni contro la società nel suo complesso e vedono il proprio futuro lontano dall'Italia.

L'identità non è statica, è dinamica

Pochi giovani sanno come rispondere, proteggersi, soprattutto quando stanno attraversando il confuso periodo dell'adolescenza. Questi ragazzi hanno identità e appartenenza plurali. Non sanno (o non vogliono) esprimere o valorizzare queste complessità, di fronte al martellamento degli adulti di diverse origini o colori della pelle, che sfogano -attenzione, non sempre con cattiverie o con doppi fini- le proprie rivendicazioni nostalgiche o frustrazioni identitarie.

È destabilizzante quando stampa e politica confondono intenzionalmente questi concetti: colore della pelle, non bianco con straniero, cittadino con ospite di passaggio, immigrato con clandestino, extracomunitario esclusivamente con africano, musulmani con islamisti e terroristi...

I fedeli dell'islam si definiscono musulmani e raramente islamico o islamisti. Islamista è un termine rivendicato da movimenti terroristici e minoritari, che diffondono una dottrina delirante, disperata, violenta: Al Qaeda, Talebani, Isis, Boko Haram, ecc. Questi gruppi armati terrorizzano i musulmani e i fedeli di altre religioni.

Inoltre, non è una colpa o una vergogna essere immigrato o straniero. La penisola italiana è anche popolata da discendenti di tedeschi, spagnoli, normanni, greci, balcanici, saraceni o arabi... che si sono rimescolati. Esistono cittadini italiani di diversi colori e religioni. Ma per troppi accettare questo dato di fatto è ancora un tabù.

Dare del "tu" al diverso, allo sconosciuto

Questa settimana, nell'ufficio postale vicino alla Stazione Centrale di Milano, un contesto formale, un signore gentile controllava gli ingressi, faceva misurare la temperatura corporea richiesta dalle norme sanitarie, orientava gli utenti. Ha aiutato perfino una persona che non parlava bene l'italiano, a compilare un modulo. A me e alle persone non bianche o con accenti diversi e persino non più giovani, dava del "tu". A quelle bianche, più giovani, dava del "lei". Allo sportello, mi sono rivolto con del "lei" all'impiegata, che ha risposto con del "tu" e parlava ad alta voce, credendo forse di aiutarmi a capire meglio. Non metto in dubbio la buona fede di questi due disponibili impiegati. Pensavano forse di semplificare le formalità alle persone di "colore" o "straniere". Questi comportamenti si possono osservare in diversi luoghi pubblici o privati dove le relazioni sono formali.

Ancora oggi, se hai dei tratti somatici diversi, è più facile che ti parlino con i verbi all'infinito, ti propongano le pratiche per un permesso di soggiorno invece di un documento d'identità. Giustamente sono disorientati quando si presentano persone che non parlano italiano. Però, una volta assodato che il "diverso", "lo straniero" parla italiano, va semplicemente considerato che intere generazioni "di colore" sono di madrelingua italiana, alcune persone sono bilingue o persino poliglote. A questo punto non è più necessario complicarsi ulteriormente il lavoro, alzando la voce, usando verbi all'infinito o gesti e linguaggio del corpo indecifrabili.

Quando l'interlocutore pretende del "lei", perché semplicemente il contesto lo esige potrebbe sentirsi rispondere: "Anche voi altri, vi rivolgete con il "tu". Se vogliamo mettere da parte la negazione della soggettività dell'interlocutore, la risposta non è totalmente sbagliata, perché la maggior parte degli "stranieri" si rivolge agli altri con del "tu", in ogni contesto. La ragione potrebbe essere che se ci si rivolge con il "tu" a chi sta imparando l'italiano, quello a sua volta potrebbe memorizzarlo e ripeterlo ad altri. Forse dargli del "lei" sin dall'inizio potrebbe essere un insegnamento diverso e utile per il futuro. Dare del "tu" è assolutamente normale, quando è concordato in maniera paritetica.

Un italiano diverso

L'italiano è lingua figlia del Mediterraneo e di molti altri luoghi ancora; ha avuto apporti non solo dalle regioni della penisola, ma da paesi che adesso vengono ritenuti "stranieri", paesi arabi in primo luogo. Bisogna andare oltre queste cose, superare queste barriere, cancellare le paure. Noi non pretendiamo di cambiare la lingua italiana: ma il nostro italiano è diverso. Noi abbiamo imparato l'italiano da adulti e, quando scriviamo, ci mettiamo la nostra diversità, le nostre origini linguistiche. Spesso ci capita di elaborare pensieri in un'altra lingua che poi riversiamo nella lingua italiana e, in questa operazione, la mutiamo, le diamo un'altra forma e un altro respiro. Quando pubblichiamo ci imbattiamo ancora in problemi di editing, così che spesso intervengono non sulla grammatica, ma sulla forma, mentre è necessario lasciare libertà alle nuove forme. La lingua italiana non è più parlata e scritta esclusivamente dal popolo italico: bloccare le nuove forme in un moto iper correttivo è operazione non solo reazionaria, ma di insostenibile miopia.

Le migrazioni umane hanno portato qui i figli di altri popoli che si sono impadroniti della lingua che fino all'altro ieri era dei figli di Dante. Questi anacronismi sono stati superati da decenni da Francia, Inghilterra, Olanda, Germania, Svezia, Usa, Canada, Australia. Per giudicare un libro, premiare un'opera poetica o teatrale ci si basa sull'uso della lingua. L'origine etnica o la nazionalità dello scrittore sono secondari o del tutto irrilevanti. Sia chiaro, lo status di scrittore italiano di origine straniera non concede il diritto di essere invitato a una trasmissione letteraria o di ricevere un premio prestigioso. Ma il fatto è che ormai le loro opere entrano progressivamente a fare parte del patrimonio culturale italiano: aprire loro degli spazi mediatici è un forte stimolo, un importante riconoscimento sociale, una forma di integrazione reciproca.

È una grande ricchezza culturale in quest'epoca travagliata dalla rapida e incontrollabile mobilità umana.

Pap Kouma - biografia

Pap Kouma, di origine senegalese, vive a Milano, dove si è sempre occupato di cultura e di letteratura, attraverso numerose e svariate esperienze. Per dodici anni ha girato l'Italia, invitato da scuole di diverso ordine e grado a svolgere "lezioni" sulla storia e la cultura africana, e sui temi della multiculturalità. Per conto dei Provveditorati ha tenuto corsi di aggiornamento per insegnanti sull'integrazione, e per tre anni (1991 - 1994) ha insegnato italiano agli stranieri nei corsi di alfabetizzazione del Comune di Milano.

Ha partecipato come relatore a numerosi convegni nazionali e internazionali, presso le maggiori università italiane (Milano, Roma, Bologna), sui grandi temi dell'immigrazione, della cultura e della letteratura, e nel 1998 è stato invitato a svolgere un ciclo di conferenze negli Stati Uniti (Africa/Italy: an interdisciplinary international symposium, Miami University, Oxford, Ohio; Immigration et intégration, Sénégal/ Italy/ France, Northwestern University of Chicago; Società multiculturale, Queen's College of New York; Letteratura degli immigrati in Italia, Casa italiana of New York University).

Dal 1990, quasi annualmente, si è occupato, per conto di diversi "centri studi", "organizzazioni non governative" e "amministrazioni comunali" e "provinciali", di ricerche ed approfondimenti, con relative pubblicazioni, sui temi già citati. Ha lavorato come responsabile della "libreria del viaggiatore" all'interno del Megastore B612 di via Muratori a Milano, e ha partecipato alla progettazione e all'ideazione della stessa, prendendo personalmente i contatti e i successivi accordi con le maggiori case editrici nazionali. Ha lavorato presso la libreria FNAC di Milano, dove si è occupato in particolare del reparto libri in lingua originale. Iscritto all'Albo dei giornalisti stranieri dal 1994, per quattro anni (1991-1995) ha firmato una rubrica su "Linus", e ha collaborato con "l'Unità", "Il Diario", "Epoca", "Sette", "Metro".

Ha pubblicato *Io, venditore di elefanti* (insieme al giornalista e scrittore Oreste Pivetta (Garzanti 1990), giunto oggi all'ottava edizione, adottato da molte scuole come libro di testo, e i cui brani sono inseriti in numerose antologie scolastiche, ed è stato curatore e coautore del libro *Nato in Senegal immigrato in Italia* (Ambiente, 1994). È stato il direttore di «El Ghibli», la prima rivista online di letteratura migrante ed è fondatore e direttore responsabile di «Assaman», una rivista online di informazione italo-africana. Ha scritto:

Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano, Baldini&Castoldi, Milano, 1990

Nonno dio e gli spiriti danzanti, Baldini&Castoldi, Milano, 2005

Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo, Baldini&Castoldi, Milano, 2010